

martedì 14 agosto 2001

commenti

l'Unità 27

*L'altruismo è opposto all'egoismo,
l'anonimità alla ambizione, e si avverte
una insofferenza per le regole*

*L'afflato umanitario prevale sul senso
delle istituzioni, l'urgenza fattiva prevale
sulla lezione della storia*

Genova, giovani profeti troppo lontani dal «politico»

SEBASTIANO MONDADORI

C'è qualcosa che stupisce, turba o lascia smarriti a seconda di quanto si è preparati alla resa attonita dell'incomprensione. Spiando le facce più giovani, alcune davvero giovanissime, convenute a Genova in un dissenso di aspirazioni e rivendicazioni travolte via dalla violenza, lo sguardo è prima offuscato poi esterrefatto dall'ignoranza. Al di là di sigle, slogan, decine e decine di interviste rubate alla confusione e immagini televisive onnipervasive una domanda rimane insoluta: chi sono?

Mi riferisco a una parte di loro, forse la meno identificabile perché la sua caratteristica fondamentale è proprio l'irricoscibilità. O meglio la genericità d'insieme. Eppure sono ragazze e ragazzi tra i quindici e i vent'anni: incontrandoli per le strade delle loro città, chiunque non abbia la loro età li definirebbe ragazzi come tanti: normali. E lo sono, normali. In fondo tutto è normale quando l'interesse si ritira nella rassicurazione della attendibilità.

Li ha richiamati a Genova l'idea di opporsi all'ingiustizia del mondo com'è. Alcuni sono gruppi di amici, hanno facce da gita e tra un messaggio e un trillo di saluto cantano la loro libertà. Altri si confondono nella moltitudine di movimenti e organizzazioni di varia ispirazione, vissute comunemente sotto il segno di un'imprescindibile amicalità. Tutti sono convinti che manifestare contro la globalizzazione sia un gesto di grande valore simbolico. Marciare in nome di un ideale: la protesta è una prerogativa giovanile, la gioventù stessa talvolta è una protesta della vita. Tutto normale, quindi?

Leggendo con impazienza i commenti sui giornali ho invece trovato conferma di certi sospetti involentati da troppe notti insonni, e i miei trentun anni si sono trovati più vicini agli ottanta di Bocca che ai vent'anni dei

manifestanti. Oddio, mi viene da scrivere. Lo scrivo, accodandomi a un'incomprensione in bilico tra perplessità e preoccupazione.

La perplessità è diretta alla natura della contestazione. Chi sventatamente ha chiamato in causa le rivolte studentesche del '68 e del '77 ha sottovalutato alcuni aspetti decisivi di quegli anni. I giovani di allora si ribellavano a una società con la quale, pur osteggiandola, dividevano una storia di cui si riconoscevano come gli eredi. La contrapposizione con i padri si svolgeva a viso aperto su un piano di incomprensione argomentata da entrambe le parti, ognuna delle quali ambiva a farsi capire e a prevalere sull'altra. Sono due punti dirimenti che mancano nella protesta di chi sfilava per le

strade di Genova.

Ecco allora che la perplessità si è adombrata di preoccupazione. La protesta di questi giovanissimi si leva in un orizzonte culturale rimeroso da un'apnea ricettiva del tutto impermeabile alla trasmissione di principi, valori, conoscenze e fatti storici su cui si sono formate le generazioni precedenti. Incapace di rinnovare la sua funzione educativa e adattarla al mutare dei tempi, la scuola appare come una perpetuazione senescente di nozioni e concetti irreali, diciamo pure inutili. Persino la tradizione orale dei racconti di guerra dei nonni e degli assennati consigli delle nonne si sta prosciugando nell'iperattività dei nuovi nonni e nonne che oltre a non aver fatto la guerra in molti casi disegnano l'efficacia dell'apologo.

Oggi l'idea del mondo, ciò che accade e va saputo è rappresentato dalla televisione. Una rappresentazione coincidente con l'unica realtà riconosciuta. La nuova ignoranza giovanile, spesso accompagnata da una buona dose di sprovvedutezza, segue tuttavia traiettorie imprevedibili: soprattutto sbilanciate. In certi ambiti vengono raggiunte competenze eccellenti penso al computer come a qualsiasi interesse sviluppato in modo sorprendente grazie all'immensa risorsa di informazioni a disposizione. Non mi stupirei se molti di quei ragazzini e ragazzine spersi nell'atmosfera concitata d'inganni in cui si sono consumate le manifestazioni genovesi disponessero di conoscenze specifiche in materia di ambiente, di informazione, di aiuti ai poveri, di crimini

contro l'umanità e di altri «grossi inconvenienti» come li ha chiamati Berlusconi. Rimarrei sorpreso se queste conoscenze, insieme a alcune idee unanimemente condivise almeno a parole dalle stesse istituzioni osteggiate, venissero ricondotte a una visione d'insieme in un terreno di discussione comune. E qui veniamo al secondo punto, forse il più inquietante nella sua portata che include anche la maggioranza assente da Genova. L'inconciliabilità reciproca che lega i soggetti di una contrapposizione inespresa, quel potenziale conflitto generazionale arenato in una sostanziale indifferenza da entrambe le parti. Mancano i termini del confronto perché manca il luogo stesso del confronto. I vecchi giovani sono impegnati

nella conservazione del proprio status, figli di una storia fatta di idee, battaglie, parole, compromessi che si rifiutano di tramandare radicandola alla loro imperitura giovinezza. I nuovi giovani sono disinteressati a prendere il posto dei loro genitori o a sovvertire le regole che invece di contestare si limitano a ignorare. Un'incomprensione anche lessicale che talvolta sortisce l'effetto del paradosso quando con parole diverse esprimono la stessa idea.

Forse non è un caso che il fiorire delle proteste giovanili rifugge dalla scuola, addirittura dalla città in cui si vive per migrare insieme ai coetanei di tutto il mondo dove chiama il bisogno (e anche la tv, sia chiaro). I problemi, i veri problemi, sono universali, riguardano tutti e devono essere

risolti da tutti. C'è una specie di lungimiranza profetica in questa nuova concezione della politica, sempre più svincolata da interessi particolaristici e - una volta tanto in senso positivo - globale, ma allo stesso tempo si avverte un'insofferenza molto prossima all'inutilità per le regole.

Il sentimento antipolitico di questi giovanissimi che ancora non votano o votano da pochissimo rispecchia il fenomeno della divaricazione sempre più marcata in questi ultimi dieci anni tra l'idea di politica come mero gioco di interessi di ristretti gruppi di influenza e il proliferare di movimenti, fondazioni, organizzazioni, associazioni di volontariato, iniziative laiche e cristiane tutte dedite alla risoluzione di problemi comuni in una comunanza d'intenti superiore alle credenze politiche.

L'altruismo è opposto all'egoismo, l'anonimità all'ambizione. Al tempo stesso l'afflato umanitario prevale sul senso delle istituzioni, l'urgenza fattiva sulla lezione della storia. Curiosamente però, distanziandosi dalla politica tradizionale in cui non si riconoscono la maggior parte di questi giovanissimi continua a accordarle fiducia con lo stesso voto dei loro genitori. Una presa di posizione che andrebbe analizzata meglio anche nella lettura delle ultime elezioni segnalando come l'ininfluenza attribuita alla politica si traduca in un gesto di sfiducia sommaria. Ciò che conta è davvero altrove. Finisco con una frase di Camus. La riporto come mi è stata riferita a voce. Credo sia il progetto per un'umanità migliore e spero che la maggior parte di chi è andato a manifestare a Genova sia d'accordo. «Nel mondo ci sono la bellezza e ci sono gli oppressi. Per quanto possa essere difficile voglio essere fedele a entrambi». Tradotta in gergo pubblicitario sarebbe tornata utile persino a Berlusconi: terrazze pulite e inconvenienti risolti.

Se la Sinistra guarisce dal virus del modernismo

MARINA BOSCAINO

La pubblicazione su l'Unità del 15 luglio del documento congressuale Ds firmato da Berlinguer, Trentin e Ranieri e altri su istruzione e occupazione, rappresenta un momento di riflessione importante in quest'estate calda meteorologicamente e politicamente. La Destra di governo sta stupendo tutti con atteggiamenti ugualmente eclatanti, anche se informati a logiche differenti, entrambe discutibili: da una parte l'estensione di un clima post elettorale ormai anacronistico, nelle irresponsabili e terroristiche esternazioni televisive di Tremonti; dall'altra nel pragmatismo implacabile e decisionista del ministro dell'Istruzione che, nella sua personalissima guerra-lampo, con una serie di mosse fulminee, degne di Giulio Cesare, sta polverizzando anni di lavoro e esperienze per farci capire - quand'anche ce ne fosse stato bisogno - la sostanza del suo pensiero. Il documento dei Ds è un segno tangibile della volontà di non mollare, il segno di una reazione concreta consistente nel recuperare e ribadire che, oggi come nel passato, sapere e lavoro sono due temi fondanti dell'identità della Sinistra. Un'identità che è apparsa un po' sbiadita nei cinque anni del governo di Centro Sinistra, forse volontariamente attenuata dall'ataavico senso di colpa, per prevenire le accuse di «comunismo» delle quali Berlusconi si è fatto il pudico portavoce durante tutta la campagna elettorale. Ma è un timore che i fatti stessi ci fanno avvertire come inadeguato: è la storia della Sinistra italiana di per sé - nella sua personalissima interpretazione, nella sua assoluta specificità - che le rende prive di fondamento. La tentazione di rinnegare quel «peccato originale» ha preso vita negli anni passati sotto forma di virus: quello di un modernismo imperante che si è insinuato quotidianamente negli edifici scolastici, a colpi di circolari, corsi di aggiornamento, leg-

gi, provvedimenti di varia natura. Un Virus che non ha risparmiato nessuno: docenti, dirigenti d'istituto, studenti, genitori e persino la scuola stessa come istituzione. Un virus che ha contagiato la didattica, la programmazione, i criteri di valutazione, la vita scolastica nelle sue espressioni più specifiche. Per i tanti insegnanti, donne e uomini, che hanno tratto il proprio essere di sinistra non solamente da un'opzione convinta sulle cose della vita e sulla realtà, ma l'hanno meditata e rafforzato sulle pagine dedicate alla scuola da Pasolini, da Calvino e sui dibattiti infuocati degli anni 50 e 60, quella situazione ha in alcuni casi causato momenti di dubbio, in altri di sofferenza.

Molti docenti non sono stati conquistati al progetto della riforma non perché, come scritto nel documento, non sono stati disponibili all'autonomia e alla responsabilità, hanno anteposto lo status alla professionalità, non hanno separato l'affermazione di sé stessi dalla relazione e dalla solidarietà. Mettersi qui a polemizzare con questo discutibile identikit dell'insegnante critico nei confronti del percorso riformatore del Centro Sinistra sarebbe sterile e controproducente. Ma tale identikit non è altro che una conferma che la soddisfazione professionale di chi esercita questo mestiere non può che risiedere nel magico luogo geometrico dell'aula. Al di là del quale c'è spesso l'incomprensione, talvolta il disprezzo offensivo. D'altro canto, sentir ribadire nel documento Ds che il sapere rappresenta un valore in sé e non uno strumento funzionale alla professionalizzazione dà la speranza che si stia ripartendo con il piede giusto. Alcune cose che il Centro-Sinistra ha fatto per la scuola nei passati cinque anni sono state molto positive. La scuola italiana aveva bisogno di cambiamenti, dal punto di vista organizzativo, didattico, metodologico. I criteri e gli stru-

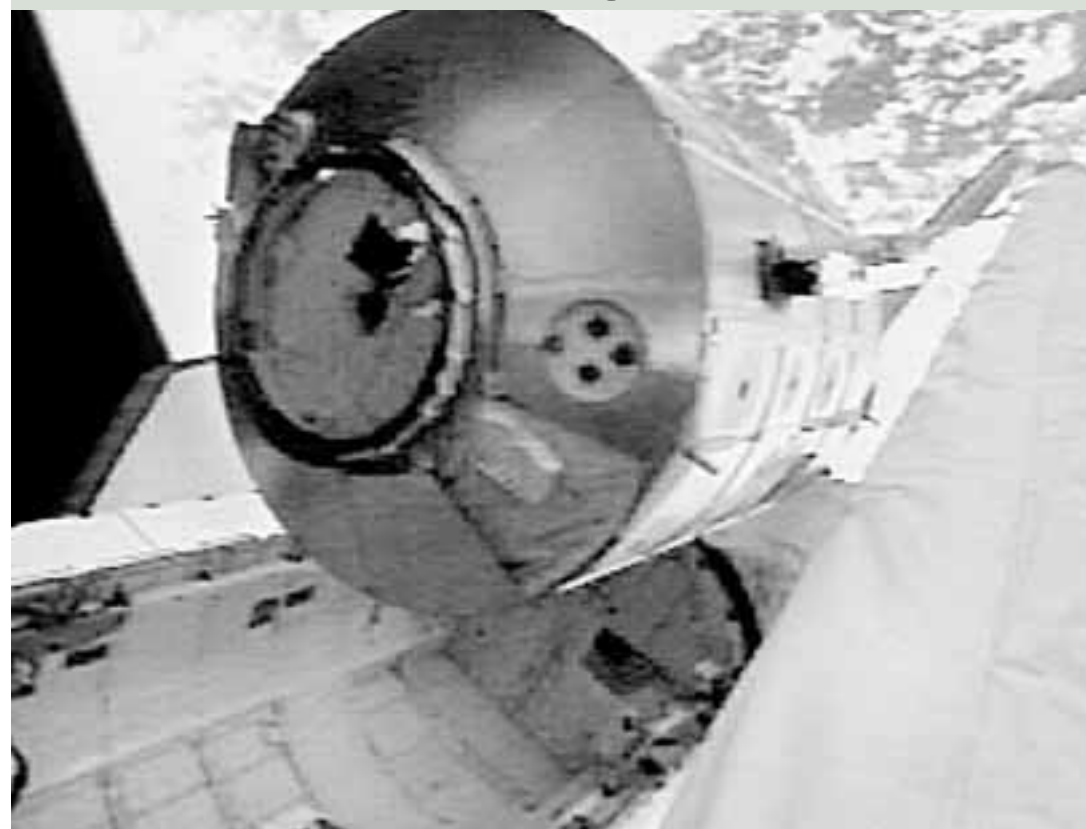
menti di trasmissione delle informazioni andavano aggiornati, messi a punto tenendo conto del mondo cambiato, delle generazioni cambiate. Ma tutto questo può e deve essere fatto cercando di non venire meno a ciò che siamo stati e a ciò che siamo, nell'inutile rincorsa ad obiettivi e parole d'ordine che poco ci sono o avrebbero dovuto esserci congeniali. Il ricordo di quelle specificità che hanno potuto dar vita - dal '48 ad oggi - ad un patri-

monio che va tutelato, rivisitato, attualizzato ma difeso perché ha creato giustizia, alfabetizzazione, consapevolezza. La scuola di massa ha rappresentato uno dei massimi momenti di emancipazione e di progresso democratico della società italiana. Il diritto irrinunciabile alla istruzione (che il Centro Sinistra ha indubbiamente rafforzato, ad esempio con l'innalzamento dell'obbligo) può continuare a tenere fortemente presente il valore della tradi-

zione (e della traduzione); del condurre, del dare e del dire attraverso le competenze e le conoscenze ad orecchie che sappiano ascoltare. A menti che sanno sentire. Perché forse intuiscono che l'unica alternativa alla specializzazione, alla settorialità, alla chiusura, alla morte cerebrale è l'accesso garantito alla cultura generale. Attraverso la quale, solo, potranno acquisire gli strumenti per interpretare il complicatissimo mondo in cui vivran-

no. Questo mi ha insegnato la cultura di Sinistra. E mi ha insegnato la civiltà del dialogo, l'autocritica, la dignità di dire le proprie ragioni senza timori reverenziali, senza false inibizioni. Il ripensare i propri errori costruttivamente, senza paura di nominarli, senza tentare di occultarli. Questo insegnamento mi pare presente nel documento dei Ds, soprattutto nel coraggio di affermare forte e chiaro come a quella riforma sia mancato il grande respiro strategico e ideale unitario, di quanto marcato in alcuni momenti sia stato il divario tra chi la riforma l'ha pensata e chi avrebbe dovuto attuarla sul campo: i docenti. Che in molti, in nome di quel coraggio invitano i Ds e la Sinistra a ripensare la possibilità che avendo lavorato in questi anni «per la costruzione di un sistema formativo che sollecitava l'intervento attivo di tutti gli attori sociali ed istituzionali, di un sistema che, quindi, rompesse l'autoreferenzialità che lo ha caratterizzato per anni» (leggi autonomia) hanno forse involontariamente spianato in maniera inequivocabile il campo alla possibilità di rendere la scuola lo spartiacque definitivo tra i nati bene e i figli di un dio minore: che solo in una scuola che offra loro - nati nelle periferie, nelle borgate, nella parte sbagliata della giusta Italia; figli di disoccupati, di extra comunitari, spesso vittime della disgregazione familiare, della concorrenza, della violenza geneticamente ipnotizzata da bisogni indotti che non possono soddisfare e perciò candidati privilegiati del pericolo dell'incursione di quella soddisfazione - le stesse opportunità dei loro coetanei più fortunati potranno derogare da un percorso obbligato al quale troppo spesso, solo essendo nati, sono condannati. E proprio il che si impone più che altrove la necessità che la scuola svolga il proprio ruolo di educatrice ai valori della libertà, della moralità, della giustizia, della solidarietà e che per far questo possiede un patrimonio - i contenuti delle discipline - dai quali non può e non deve prescindere. Perché non segnalare che, in virtù dell'autonomia, il fatto che fino al 40% delle ore curriculari possano essere destinate ad altre attività può rappresentare un'insidia pericolosissima per l'integrità della scuola? I progetti di istituto stabiliti dal Piano dell'Offerta Formativa, le ore di competenza tra insegnanti di discipline diverse, l'incursione in aula degli «esperti» non possono rappresentare l'alternativa alla Storia, alla Fisica, alla Letteratura. Dobbiamo educare alla salute, all'alimentazione, al rispetto dell'ambiente (anche se siamo laureati in Lettere o in Filosofia); ma come possiamo pensare di contrastare con un'ora settimanale l'incidere dei corpi sinuosi delle indossatrici che incitano all'anorexia le sognanti sedicenni, o il paradosso artificiale delle merendine che, peraltro, copiosamente i genitori infilano nello zaino dei figli? Preferisco parlare della Guerra Fredda; preferisco leggere Primo Levi o Angelo Poliziano; preferisco far capire agli alunni perché, ciclicamente, nei periodi di crisi storica gli intellettuali si siano rifugiati nella memoria della classicità. E quale immenso patrimonio, quale insegnamento morale e civile questa rappresenti. Preferisco tentare di far comprendere loro la portata rivoluzionaria dell'opera di Freud o di Paolo Sarpi; o di Sant'Agostino. Preferisco insegnare, perché questo è il mio compito. Perché ho rispetto di quei visi giovani - a volte svogliati, a volte attenti - che mi trovo davanti quotidianamente. Perché so che loro sanno capire. Perché non si tirano indietro se sollecitati adeguatamente e sono in grado di affrontare un tema su un brano di Pavese, anche se la poetica di Pavese non è stata sviluppata nel corso dell'anno. Preferisco continuare ad essere un insegnante di Sinistra.

la foto del giorno



Una immagine del modulo spaziale «Leonardo»

Pausa di riflessione

Le soluzioni dei giochi di ieri

G	A	R	I	O	F	O	C	A	M	O	S	C	I	T	O	R	T	A	
A	R	A	N	A	U	A	D	I	A	M	U	L	E	T	O	P	E	R	
N	O	R	D	E	S	T	A	S	S	A	P	O	R	A	T	O	M	I	
T	I	E	N	E	C	A	T	O	R	E	R	I	T	G	A	O			
O	T	F	D	E	G	A	N	R	O	B	I	V	I	T					
N	O	C	I	P	E	R	O	N	M	F	R	R	U	U	D	T			
B	A	N	C	A	C	E	N	T	R	A	L	E	E	U	R	O	P	E	A
M	A	R	I	A	G	R	A	Z	I	A	C	U	C	I	N	O	T	T	A
G	A	B	R	I	E	L	E	A	L	B	E	R	T	I	N	I	N	G	
V	O	C	I	A	N	T	I	L	E	U	A	D	C	D	U				
I	A	L	E	O	A	B	I	T	O	N	I	A	G	A	R	A			
A	N	S	I	A	Z	O													

Indovinelli lo strabico; la coscienza; il matrimonio

Chi è Bill Gates

C	A	R	P	I
A	M	A	R	O
R	A	D	A	R
P	R	A	T	I
I	O	R	I	O

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE **Andrea Manzella**

AMMINISTRATORE DELEGATO **Alessandro Dalai**

CONSIGLIERI **Alessandro Dalai**
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio
Andrea Manzella
Mariolina Marcucci

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l."

SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

■ 20123 Milano, via Torino 48
tel. 02 8790221, fax 02 87902225 - 02 87902242

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Tel. 06 69646472
Fax. 06 69646469

La tiratura dell'Unità del 13 agosto è stata di 135.393 copie